



**Paola
Scotellaro**

Sugli autori dei canti popolari UNA LETTERA INEDITA DI ROCCO SCOTELLARO A PIETRO INGRAO

Gli anni dell'immediato dopoguerra segnarono una svolta decisiva nell'esistenza e nell'attività di Ernesto De Martino (Napoli 1908 - Roma 1965).

Laureatosi a Napoli con una tesi in storia delle religioni, fu allievo di Adolfo Amodeo, di cui assorbì l'indirizzo storicista della filosofia crociana.

Interessato al rapporto fra l'etnologia e la storia delle religioni, il De Martino indagò ne "Il Mondo Magico" (Torino, 1948) le società primitive, ponendosi la questione del rapporto tra il magismo e la problematica storiografica.

Dal 1945 al 1950 ebbe modo di compiere un'importante esperienza politica nell'Italia meridionale in qualità di segretario della Federazione del Partito Socialista (PSIUP, poi PSI dal 1947) prima a Bari e Molfetta, poi a Lecce in veste di commissario, aderendo a partire dal 1950 al Partito Comunista Italiano.

Da quell'esperienza e dal contatto diretto con i contadini del Sud e con i problemi del Meridione, ricevette lo stimolo ad effettuare ricerche antropologiche sul campo per l'analisi del folklore religioso nella cultura contadina del Sud.

A questa scelta contribuirono anche eventi e fatti concomitanti, tra cui l'uscita del libro di Levi "Cristo si è fermato a Eboli" (Torino 1945), gli incontri con lo scrittore torinese e con Rocco Scotellaro, sindaco-poeta, di Tricarico, l'uscita (1948) de "I Quaderni del carcere" di Antonio Gramsci, che offriva una chiave interpretativa marxista e classista alle forme espressive del folklore meridionale raccolte nella categoria del "cattolicesimo popolare".

Le origini, il significato e il persistere di credenze e pratiche magico-religiose arcaiche tra i ceti rurali del Sud vennero studiati dal De Martino nel contesto di una storia sociale che ne costituisce la base determinante.



Iniziò, nei primi anni cinquanta una serie di missioni etnografiche tese ad appurare la persistenza delle manifestazioni magico-religiose, le loro origini storiche ed i rapporti con le condizioni storiche e sociali attraverso i secoli.¹

Lo studioso napoletano fu a Tricarico nel mese di ottobre del 1950, ospite di casa Scotellaro, trascorrendo "delle giornate estremamente interessanti da un punto di vista umano".

In quel centro della collina materana raccolse la Canzone della Rabata, "anonima testimonianza letteraria di dolore e di ribellione, di rampogna e di minaccia", definita un "documento assai eloquente della volontà di storia della gente rabatana".²

Da Tricarico indirizzò una lettera³ a Scotellaro, ormai dimessosi da sindaco, in cui lo informava della propria volontà di utilizzare il materiale raccolto per un lavoro "a più ampio respiro sull'angoscia della storia".

Sull'anonimità del momento creativo della poesia popolare si accese una polemica tra Scotellaro e De Martino, testimoniata non solo nello scritto del tricaricese, apparso postumo e dimezzato su "Vie Nuove"⁴, ma anche in una lettera, ancora inedita, a Pietro Ingrao⁵, direttore de "L'Unità" (dal 1947 al 1957,

in cui rivendicava a sé la produzione di alcuni versi di una canzone popolare raccolta da De Martino che concorreva al Premio Cattolica di poesie in vernacolo.

Nella lettera a Ingrao, Scotellaro precisava che il "canto contro le cartoline" per il reclutamento militare, quello della Rabata e altri, erano da attribuire a lui e a contadini, di cui era doveroso precisare i nomi, al fine di individuare i reali autori.

Scotellaro, replicando all'articolo di Ernesto De Martino apparso su "L'Unità" del 26 Giugno 1951, sottolineava un problema di ordine metodologico riferito alla trascrizione dei canti popolari, i cui autori di solito non venivano individuati "per comodo intellettuale".

Sin da allora precisava il valore da attribuirsi ai canti popolari, frutto di una "fase creativa, di solito comune, ma spesso individuale". Evidenziava il carattere della cooperazione fra il popolo e gli intellettuali nella consapevolezza dell'originalità della sua stessa produzione, continuamente intercalata e innervata nell'oralità di un vissuto quotidiano e nella storia sociale, plurale e dei singoli.

Nella metodologia adottata dal De Martino rilevava "una certa disattenzione per l'elemento già colto, per l'intellettuale, il piccolo borghese, pervenuti all'adesione e all'aperta amicizia per i conta-

dini e gli operai".⁶

Note

1) E. DE MARTINO, *Sud e Magia*, ed. Feltrinelli, 2 ed., Milano 1960; *Morte e pianto rituale nel mondo antico: dal lamento pagano al pianto di Maria*, ed. Einaudi, Torino 1958; *La terra del rimorso*, ed. Feltrinelli, Milano 1961;

2) E. DE MARTINO, *Note lucane*, Società, a. VI, n. 4, 1950; *Furore, Simbolo, Valore*, ed. Feltrinelli, Milano 1962;

3) *Lettera di Ernesto De Martino del 3 Ottobre 1950 a Rocco Scotellaro*, in F. VITELLI, *L'Osservazione partecipata*, Edisud, Salerno 1989, pp. 79-80;

4) *Uno scritto inedito di Rocco Scotellaro*, *Vie Nuove*, n. 35 del 25 Settembre 1954 (a. IX, p. 17), ora nel testo integrale in G. B. BRONZINI, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, ed. Dedalo, Bari 1987, pp. 473-482;

5) Lettera non datata, ma risalente al luglio del 1951 per i riferimenti interni in essa contenuti, di Rocco Scotellaro a Pietro Ingrao, direttore de "L'Unità".

Ringrazio il dr. Nicola Rocco per aver messo gentilmente a mia disposizione la lettera da lui posseduta in fotocopia.

6) Cfr. G. B. BRONZINI, *ivi*, p. 473.

Carissimo Ingrao,

L'articolo del compagno Ernesto De Martino (L'Unità 26 Giugno) riporta tra le righe come versi di una canzone popolare una parte delle mie poesie vernacole, che concorrono al Premio Cattolica.

Sono stato io stesso a comunicare a De Martino come nacque da me il canto contro le cartoline; una sera dello scorso inverno: avviati i primi motivi nella Camera del lavoro, poi con un gruppo sempre più grosso di giovani contadini, girammo tutta la notte per il paese. Non mi piacciono la retorica e le parole fatte, ma devo dirti che quella fu una protesta, singolare se vuoi, per un fatto che nella giornata mi aveva profondamente commosso: una cartolina di preavviso non aveva risparmiato la casa di un donna che aveva già perduto dei figli in guerra.

Altri motivi si svilupparono su quello centrale, ripetuto di tanto in tanto più che per ritornello perché serviva da pausa e avvio alla fantasia di ciascuno di noi.

La mia protesta mantiene solo qualcuno dei tanti versi che mi riuscirono per il canto.

Ecco alcune belle strofe di autori diversi - i compagni Pepe Pietro e Zasa Paolo - legati tra loro per l'unità del sentimento:

"Alla guerra nui nun ci sciame
ca vulime pace e pane"

"Volini chiamà li sidentari
a difenne li pruprietari"



(Noi alla guerra non andiamo - perché vogliamo pace e pane. Chiamino i sedentari - per difendere i proprietari).

Non ti scrivo per invocare la dichiarata paternità di quei versi, sono anzi contento che non l'abbiano affatto, come non sono più miei o di questo o quell'altro amico "cantatore" le voci della canzone della Rabata

(vedi "Il Canzoniere") per effetto di quella che Carlo Levi ha chiamato la tradizione orale e per la peculiarità dell'animo contadino avviene che le versioni diventino tante e individuali per queste canzoni, come per quelle di rampogna contro la donna volata a nozze anzi tempo (Luciè, Luciè tuta na vota, aie rette sè (subito hai detto sì) per quelle di

Giubilo politico "Zi nannà, zi nannà è caruto lu pudestà" e per quelle più antiche e ricorrenti, campagnole e religiose.

Gli autori ci sono rimasti ignoti, anche a saperli non tornerebbe agevole un serio ragguglio filologico.

Io ti sto scrivendo, caro Ingrao, per una polemica che tengo sospesa con De Martino.

A me pare che egli - scienziato che sia, ma amico fraterno e compagno - non sia libero del tutto dall'impostazione grossolana e retorica intorno a fatti che sono più veri delle sue note di relazione: infatti egli sa benissimo che io (non sono nittiano, ma quell'io potrebbe significare un qualsiasi figlio di povera gente come me, che è riuscito a studiare, magari senza laurearsi) sono autore - insieme con i contadini di cui sono stati fatti i nomi, ma si tace per una più facile e - appunto, vorrei sbagliare - retorica soluzione.

Abbiamo sotto mano gli elementi di giudizio di un fatto presente: ebbene cogliamolo nell'insieme.

La ricerca e l'individuazione degli autori sono determinanti: si debbono fare i nomi dei contadini che traggono dai fatti motivi reali e versetti.

Pietro Ingrao diresse "L'Unità" dal 1947 al 1957.